

Appare sempre piú probabile che riuscirò davvero ad intraprendere la spedizione che da alcuni giorni ormai tiene completamente occupata la mia fantasia. Spedizione, vorrei aggiungere, che intraprenderò da solo nella comodità della Ford di Mr Farraday; e che, a quanto prevedo, attraverso gran parte della piú bella campagna inglese, mi condurrà fino alla costa occidentale del paese e riuscirà a tenermi lontano da Darlington Hall per cinque o sei giorni almeno. L'idea di un simile viaggio era nata, mi preme sottolinearlo, da una proposta delle piú cortesi avanzatami da Mr Farraday in persona un pomeriggio di quasi due settimane orsono mentre spolveravo i ritratti in biblioteca. E infatti, a quanto ricordo, mi trovavo in cima alla scala a pioli, intento a spolverare il ritratto del Visconte di Wetherby, allorché aveva fatto il suo ingresso in biblioteca il mio datore di lavoro il quale recava con sé alcuni volumi che presumibilmente desiderava venissero riposti sugli scaffali. Accorgendosi della mia persona, egli colse l'opportunità di informarmi di aver proprio allora definito il programma del suo rientro negli Stati Uniti per un periodo di cinque settimane tra agosto e settembre. Fatto questo annuncio, il signore depose i volumi su un tavolo, prese posto sulla *chaise-longue* e distese le gambe. Fu solo a quel punto che, fissando lo sguardo su di me, aggiunse:

– Spero sia chiaro, Stevens, che non mi aspetto che te ne rimanga chiuso in questa casa per tutto il tempo in cui starò via. Perché non prendi la macchina e non te ne vai a fare un giro, per qualche giorno? A vederti hai tutta l'aria di uno che ha bisogno di una vacanza.

Giungendo, come fu, del tutto inaspettato, sul momento non seppi bene come rispondere ad un simile invito. Ricordo di averlo ringraziato per la sua disponibilità, ma è alquanto probabile che non abbia detto nulla di preciso, perché il mio padrone proseguí:

– Dico sul serio, Stevens. Credo proprio che dovrete prendervi un po' di riposo. La benzina la pago io. Sí, perché voi altri che ve ne state sempre chiusi in queste grandi case a lavorare, quando mai avete occasione di andarvene in giro a visitare questo vostro meraviglioso paese?

Non era la prima volta che il mio padrone sollevava un simile quesito; poiché anzi sembra trattarsi di un problema che lo preoccupa davvero. E in effetti devo ammettere che in quella occasione una qualche sorta di risposta si era affacciata alla mia mente, mentre me ne stavo lassù in cima a quella scala; una risposta tesa a sottolineare il fatto che nella nostra professione, seppure non avevamo occasione di conoscere gran parte del paese, nel senso di avere l'opportunità di viaggiarvi e visitare luoghi pittoreschi, in effetti eravamo in grado di «vedere» piú Inghilterra della maggior parte delle persone, collocati come eravamo in dimore nelle quali si radunavano le piú illustri signore e i piú insigni gentiluomini del paese. Ma naturalmente non mi sarebbe mai stato possibile esternare una simile opinione a Mr Farraday senza imbarcarmi in quello che avrebbe potuto apparire come un discorso alquanto presuntuoso. Pertanto mi contentai di dire semplicemente:

– Ho avuto il grande privilegio di vedere quanto vi sia di meglio in Inghilterra nel corso degli anni, e proprio fra queste mura, signore.

Ma non sembrò che Mr Farraday avesse colto il senso di una tale affermazione, perché si limitò a proseguire dicendo: – Dico davvero, Stevens. Non è giusto che un uomo non abbia la possibilità di andarsene in giro a conoscere il proprio paese. Segui il mio consiglio, allontanati da questa casa per alcuni giorni.

Come comprenderete, quel pomeriggio non presi affatto sul serio il consiglio di Mr Farraday, ritenendolo null'altro che un ulteriore esempio della scarsa familiarità di un gentiluomo ame-

ricano verso quanto in Inghilterra comunemente si usa o non si usa fare. Il fatto poi che il mio atteggiamento verso quella medesima proposta subisse un mutamento nei giorni successivi – e cioè che l'idea di un viaggio nella parte occidentale del paese assumesse una sempre maggior presa sui miei pensieri – è senza alcun dubbio sostanzialmente da ascrivere – e perché mai dovrei nascondere? – all'arrivo della lettera di Miss Kenton, la prima in quasi sette anni, se non si tien conto degli auguri di Natale. Ma lasciate che chiarisca subito che cosa intendo con tale affermazione; ciò che voglio dire è che la lettera di Miss Kenton mise in moto una certa catena di riflessioni aventi a che fare con questioni di carattere professionale, qui a Darlington Hall, e vorrei sottolineare che fu appunto una preoccupazione di tipo squisitamente professionale ad indurmi a prendere di nuovo in considerazione la proposta, tanto gentilmente intesa, del mio datore di lavoro. Ma lasciate che mi spieghi ancora meglio.

Il fatto è che nel corso degli ultimi mesi mi ero reso responsabile di una serie di piccoli errori nell'espletamento dei miei compiti. Devo aggiungere che tali errori si erano rivelati tutti, senza eccezione alcuna, alquanto privi di importanza. Ciò nondimeno immagino comprenderete come per una persona non avvezza a commettere tali mancanze una simile circostanza risultasse piuttosto preoccupante, e in verità cominciai a prendere in considerazione ogni sorta di allarmistica ipotesi circa la loro possibile origine. Come sovente accade in tali situazioni, ero divenuto cieco dinanzi all'ovvio – e questo fino al momento in cui il mio riflettere sulle implicazioni della missiva di Miss Kenton mi fece finalmente aprire gli occhi dinanzi ad una elementare verità: e cioè che quei piccoli errori dei mesi passati derivavano da null'altro di più infausto che una errata organizzazione del personale domestico.

È responsabilità di ogni maggiordomo, come è ovvio, porre la massima cura nell'organizzare le mansioni del personale. Chi potrà mai dire quante discussioni, false accuse, licenziamenti inutili, o brusche interruzioni di carriere promettenti non possano essere ascritti alla negligenza di un maggiordomo nel mo-

mento in cui redige il piano di lavoro dei domestici? E in verità posso affermare di trovarmi d'accordo con chi sostiene che la perizia nell'organizzare in modo soddisfacente tale insieme di compiti costituisce il fondamento delle capacità di ogni maggiordomo che si rispetti. Io stesso, nel corso degli anni, ho redatto numerosi piani di lavoro per il personale di casa, e non ritengo di farmene indebito vanto sostenendo che ben pochi di questi abbiano mai reso necessario l'apporto di alcuna modifica. Di conseguenza, se nelle attuali circostanze una simile organizzazione risultasse manchevole, il biasimo non dovrebbe ricadere su altri che su me stesso. Al contempo è anche doveroso sottolineare che in questa particolare circostanza il mio compito si era rivelato di una insolita difficoltà.

Era accaduto quanto segue. Una volta che le transazioni del caso furono condotte a buon fine – transazioni che dopo due secoli avevano tolto questa dimora dalle mani della famiglia Darlington – Mr Farraday fece sapere di non avere intenzione di trasferirsi immediatamente in questo luogo ma che avrebbe impiegato altri quattro mesi per condurre a termine diverse faccende negli Stati Uniti. Nel frattempo, tuttavia, egli era quantomai desideroso che il personale di servizio del suo predecessore – personale del quale aveva sentito tessere grandi elogi – rimanesse a Darlington Hall. Il «personale» al quale egli faceva riferimento, altri non era, naturalmente, che l'esiguo gruppo di sei elementi tenuti in servizio dai parenti di Lord Darlington affinché s'occupassero della casa sino al momento del passaggio di proprietà e nel corso dello stesso; e mi duole riferire che una volta che l'acquisto fu espletato, ben poco vi fu che io potessi fare per Mr Farraday al fine di impedire che tutti i domestici, ad eccezione di Mrs Clements, prendessero il largo alla volta di altri impieghi. Quando scrissi al mio nuovo datore di lavoro comunicandogli il mio rincrescimento per la situazione che si era creata, ricevetti in risposta dall'America istruzioni di reclutare nuovo personale che fosse «all'altezza di una illustre e antica dimora inglese». Io mi posi immediatamente all'opera nel tentativo di realizzare i desideri di Mr Farraday, ma come è risaputo,

al giorno d'oggi non è incombenza da poco reperire personale di livello soddisfacente, e quantunque fossi ben lieto di assumere Rosemary ed Agnes su consiglio di Mrs Clements, quando giunse il momento del mio primo incontro di lavoro con Mr Farraday, nel corso della breve visita preliminare che egli fece dalle nostre parti, nella primavera dello scorso anno, non avevo fatto alcun ulteriore progresso. E fu proprio in quella occasione – nello studio stranamente spoglio di Darlington Hall – che Mr Farraday mi strinse la mano per la prima volta, anche se, a quel punto, non potevamo certo più ritenerci degli estranei; perché a prescindere dal problema del personale, in svariate altre occasioni il mio nuovo datore di lavoro aveva avuto modo di richiamarsi a taluni requisiti quali quelli che io potrei avere la fortuna di possedere, e di averli ritenuti – oserei dire – degni di fiducia. Presumo dunque fosse questa la ragione per cui egli si ritenne assai presto in grado di rivolgersi a me con fare pratico e fiducioso, tanto che al termine del nostro incontro mi aveva affidato l'amministrazione di una non trascurabile somma di denaro per sopperire ai costi di un'ampia gamma di preparativi per il suo prossimo trasferimento. Ad ogni modo ciò che intendo sottolineare è che fu nel corso di tale colloquio, allorché io sollevai il problema della difficoltà, in questo periodo, di reclutare personale adeguato, che Mr Farraday dopo un attimo di riflessione mi fece una richiesta: che mi adoperassi al mio meglio per redigere un piano di lavoro del personale in servizio, «una sorta di tabella di avvicendamento», come egli la definì, per effetto della quale questa casa potesse essere mandata avanti con l'ausilio dell'attuale gruppo di quattro persone – e cioè Mrs Clements, le due ragazze ed io. Ciò avrebbe potuto comportare – di questo egli si rendeva conto – la necessità di mettere alcune parti della casa, per così dire «in naftalina», ma si domandava se io non potessi avvalermi di tutta la mia esperienza e capacità per fare in modo di garantire che simili disagi fossero ridotti al minimo. Riandando con la mente al periodo in cui avevo avuto a mia disposizione una squadra di diciassette elementi e sapendo bene che non molto tempo addietro il personale in servizio qui

a Darlington Hall constava di ventotto persone, la sola idea di dover approntare uno schema di lavoro per effetto del quale la medesima casa potesse esser mandata avanti con l'aiuto di appena quattro domestici appariva a dir poco scoraggiante. E quantunque facessi del mio meglio per non farlo trasparire, un poco del mio scetticismo deve essersi manifestato, perché a quel punto Mr Farraday aggiunse, quasi a mo' di rassicurazione, che qualora se ne fosse presentata la necessità si sarebbe potuto assumere un ulteriore domestico. Ma egli mi sarebbe stato assai grato, ripeté, qualora fossi riuscito «a cavarmela con quattro».

Come molti di noi, anch'io provo una certa riluttanza a modificare in misura eccessiva le consuetudini di un tempo. Ma non vi è merito alcuno nel rimanere aggrappati alla tradizione esclusivamente per il gusto di farlo. In un'epoca come questa nella quale esistono l'elettricità, nonché moderni impianti di riscaldamento, non vi è più alcun bisogno di assumere lo stesso numero di domestici necessari solo una generazione fa. E in effetti è già da qualche tempo mia convinzione che mantenere in servizio un numero eccessivo di domestici per puro ossequio alla tradizione – con il risultato di impiegare dipendenti i quali possano disporre di una pericolosa quantità di tempo libero – sia stato fattore determinante nel brusco declino dei livelli professionali. A ciò si aggiunga il fatto che Mr Farraday aveva reso chiaro di avere intenzione di riproporre solo di tanto in tanto quel tipo di eventi sociali dei quali Darlington Hall era stata frequentemente testimone in passato. Mi disposi dunque ad assolvere con un certo entusiasmo il compito che egli mi aveva affidato; dedicai molte ore ad organizzare il piano di lavoro del personale e almeno altrettante a ripensarvi mentre mi dedicavo a nuove incombenze o giacevo a letto sveglio dopo essermi ritirato nella mia stanza. Ogni qualvolta ritenevo di aver escogitato una soluzione, la sottoponevo ad ogni forma di supervisione, verificandone la validità da tutti i punti di vista. Alla fine progettai uno schema che, pur non essendo forse esattamente ciò che Mr Farraday aveva richiesto, rappresentava tuttavia – ne ero certo – quanto di meglio fosse umanamente possibile fa-

re. Quasi tutte le zone piú belle della casa sarebbero rimaste funzionanti: gli ampi alloggiamenti della servitú – compreso il corridoio posteriore, le due dispense e la vecchia lavanderia –, nonché il corridoio degli ospiti, al secondo piano, sarebbero stati ricoperti per proteggerli dalla polvere, rendendo disponibili tutti gli ambienti che affacciavano sul salone principale a pianterreno, oltre ad un ampio numero di stanze per gli ospiti. Va anche detto che l'attuale gruppo di quattro persone sarebbe in grado di far funzionare un simile schema di lavoro solo con l'ausilio di personale giornaliero; pertanto il mio piano si avvaleva del contributo di un giardiniere una volta a settimana e due volte durante l'estate, nonché di due persone addette alle pulizie, due volte a settimana ciascuna. Tale organizzazione avrebbe inoltre significato per ognuno di noi quattro domestici fissi, una radicale modifica dei rispettivi compiti. E mentre ero certo che le due ragazze non avrebbero incontrato eccessiva difficoltà nell'accettare simili cambiamenti, feci quanto era in mio potere affinché Mrs Clements dovesse sopportare il minor numero possibile di modifiche, al punto da accollarmi io stesso l'onere di una serie di incombenze l'assumersi le quali potrebbe ritenersi, da parte di un maggiordomo, segno di estrema larghezza di vedute.

E persino adesso non me la sentirei di affermare che si tratti di uno schema di lavoro male organizzato, dal momento che, in fin dei conti, esso mette in grado quattro persone di coprire un'area fino ad allora impensata. Ma sarete senza dubbio d'accordo nel ritenere che i piani di lavoro piú efficaci lasciano ampi spazi di manovra che permettono di far fronte a giornate in cui un dipendente si ammali, o per una ragione o l'altra offra un rendimento al di sotto della media. In questo caso particolare, naturalmente, mi era stato affidato un compito un poco fuori dal comune, ciò nondimeno non avevo trascurato di prevedere dei «margini» laddove era stato possibile. Ero consapevole – in particolare – del fatto che qualunque resistenza potesse esservi da parte di Mrs Clements o delle due ragazze, alla assunzione di compiti che andavano al di là delle loro consuete mansioni,

questa sarebbe stata aggravata dal dubbio che il loro carico di lavoro fosse enormemente aumentato. Ed è per questo che nei giorni in cui avevo tanto lottato per organizzare il piano di lavoro del personale avevo speso una considerevole dose di riflessione per garantire che Mrs Clements e le ragazze, una volta superata la difficoltà di assumere questi ruoli piú «eclettici», avrebbero trovato la divisione dei compiti stimolante e non gravosa.

Temo tuttavia che nell'ansia di ottenere il sostegno di Mrs Clements e delle ragazze io non avessi forse valutato altrettanto rigorosamente i miei stessi limiti; e sebbene l'esperienza e l'abituale cautela in simili questioni mi impedissero di assegnare a me stesso piú lavoro di quanto ne potessi effettivamente portare a termine, fui forse negligente nel concedermi dei margini. Non deve sorprendere allora che nel corso di svariati mesi tale disattenzione si manifestasse attraverso episodi piccoli ma significativi. Alla fin fine non credo che la questione fosse – in fondo – piú complicata di quanto segue: mi ero sobbarcato un carico eccessivo di compiti.

Vi sorprenderà che un cosí ovvio errore di valutazione in un piano di lavoro possa essere ripetutamente sfuggito alla mia attenzione, ma poi concorderete con me che questo è spesso ciò che accade nel caso di quei problemi ai quali si sia dedicata una costante riflessione nel corso di un lungo periodo di tempo; e non si è mai colpiti dalla verità fino al momento in cui questa non venga indotta a manifestarsi per caso da qualche evento esterno. E cosí è accaduto anche in questa occasione; con ciò intendo dire che il fatto che io abbia ricevuto la lettera di Miss Kenton, la quale conteneva insieme ad alcuni brani lunghi e alquanto oscuri una inequivocabile nostalgia nei confronti di Darlington Hall insieme a – cosa della quale sono certo – evidenti allusioni ad un suo desiderio di ritornarvi, mi costrinsero a rivedere da capo il piano di lavoro. Solo a quel punto mi balenò l'idea che un ulteriore elemento del personale avrebbe davvero potuto rivestire un ruolo cruciale in questa casa; e che in verità proprio la mancanza di una simile figura era stata al centro di tutte le mie recenti difficoltà. E quanto piú vi riflettevo tanto

più ovvio appariva ai miei occhi il fatto che Miss Kenton, con l'affetto che portava a questa casa, con la sua esemplare professionalità – di un genere quasi impossibile da reperire al giorno d'oggi –, rappresentava proprio l'elemento necessario a consentirmi di portare a compimento, qui a Darlington Hall, un piano di lavoro del personale che fosse di completa soddisfazione.

E avendo fatta una simile analisi della situazione, non passò molto tempo prima che io mi scopriassi a riconsiderare il cortese suggerimento che Mr Farraday mi aveva dato qualche giorno prima. E questo perché mi era accaduto di pensare che il viaggio in auto che mi era stato offerto avrebbe potuto venire utilmente usato per un fine professionale; in altri termini avrei potuto dirigermi in auto verso la parte occidentale del paese e, di passaggio, fermarmi a trovare Miss Kenton; in questo modo avrei potuto sondare io stesso la fondatezza del suo desiderio di rientrare in servizio qui a Darlington Hall. A tale scopo, vorrei chiarire, rilessi svariate volte la recente lettera di Miss Kenton e non vi è possibilità alcuna che io stia puramente immaginando la presenza di simili allusioni da parte di lei.

Ciò nonostante, per alcuni giorni non riuscii a risolvermi a sollevare nuovamente la questione con Mr Farraday. Vi erano, in ogni caso, taluni aspetti della faccenda che sentivo di dover chiarire a me stesso, prima di procedere ulteriormente. Vi era, ad esempio, il problema delle spese del viaggio. Perché pur considerando la generosa offerta di «pagare le spese della benzina», fattami dal mio datore di lavoro, i costi di un simile viaggio avrebbero potuto comunque ammontare ad una cifra imprevista se si consideravano questioni quali l'alloggio, i pasti principali, oltre agli spuntini che avrei potuto consumare lungo il percorso. Vi era poi il problema di quale tipo di abiti si dimostrassero adatti ad un simile viaggio e se valesse o meno la pena da parte mia di investire del denaro in un nuovo guardaroba. Posseggo infatti un certo numero di splendidi completi che mi furono gentilmente ceduti da Lord Darlington in persona nel corso degli anni, oltre che da svariati ospiti i quali, avendo soggiornato in questa casa, avevano avuto motivo di

compiacersi per il livello del servizio qui offerto. Molti di tali abiti sono forse eccessivamente formali ai fini del viaggio che mi propongo di intraprendere, o piuttosto alquanto sorpassati al giorno d'oggi. Però vi è fra questi un completo per tutti i giorni, che mi era stato passato da Sir Edward Blair nel 1931 o 1932, praticamente nuovo nel momento in cui mi fu dato e che mi stava quasi a pennello, il quale potrebbe rivelarsi molto adatto a serate da trascorrere nel salotto o nella sala da pranzo di qualunque pensione nella quale dovessi decidere di fermarmi. Ciò che non possiedo, invece, sono degli abiti da viaggio appropriati, abiti, cioè, nei quali possa farmi vedere mentre sono alla guida dell'automobile, a meno che non decidessi di indossare quel completo che mi era stato dato dal giovane Lord Chalmers durante la guerra, completo che, nonostante il fatto di essere evidentemente troppo piccolo per me, potrebbe essere ritenuto adatto per l'occasione. Alla fine valutai che i miei risparmi sarebbero stati in grado di coprire tutte le spese alle quali avrei potuto andare incontro compreso anche l'acquisto di un nuovo vestito. Mi auguro non vogliate ritenermi indebitamente vanitoso in merito a quest'ultima faccenda; è che non si può mai dire quando può accadere che si sia costretti a far sapere che si viene da Darlington Hall, ed è dunque importante che quando ciò dovesse avvenire si sia abbigliati in modo tale da essere all'altezza della posizione che si occupa.

Durante quel periodo trascorsi anche parecchi minuti ad esaminare l'atlante stradale e a sottoporre ad attenta lettura i volumi de *Le Meraviglie dell'Inghilterra*, di Mrs Symons, relative ai luoghi in questione. Nel caso non conosciate i testi di Mrs Symons – una serie che si compone di sette volumi, ciascuno dei quali concentra la sua attenzione su una fra le regioni che compongono le isole britanniche – mi sentirei di raccomandarne caldamente la lettura. Si tratta di testi redatti negli anni Trenta, ma gran parte di ciò che contengono potrebbe valere ancor oggi, perché non posso credere che le bombe tedesche abbiano alterato i nostri paesaggi in maniera tanto significativa. Tra l'altro, prima della guerra, Mrs Symons era stata frequentemente ospi-

te di questa casa, e tra i piú benvenuti da parte del personale di servizio, a motivo del cortese apprezzamento che non mancava mai di mostrare. Ed era stato proprio in quel periodo dunque che, spinto dalla istintiva ammirazione che provavo per la signora, avevo preso l'abitudine di sfogliare attentamente i suoi testi reperibili in biblioteca, ogni qualvolta avevo un momento libero. E in effetti ricordo che poco dopo la partenza di Miss Kenton per la Cornovaglia nel 1936, non avendo io stesso mai visitato quella parte del paese, davo spesso una scorsa alle pagine del III volume dell'opera di Mrs Symons, quello in cui descrive ai suoi lettori le bellezze del Devon e della Cornovaglia, arricchite da fotografie e – cosa ch'io trovo ancor piú suggestiva – da un gran numero di bozzetti di quella regione, ad opera di vari artisti. Fu cosí che fui in grado di farmi un'idea del tipo di luogo nel quale Miss Kenton era andata a vivere la sua vita coniugale. Ma tutto ciò accadeva, come ho già detto, negli anni Trenta, anni nei quali, a quanto mi è dato capire, i libri di Mrs Symons venivano ammirati in ogni dimora da un capo all'altro del paese. Non sfogliai piú quei volumi già da molto tempo, finché i recenti avvenimenti mi indussero ad estrarre dallo scaffale, ancora una volta, il volume su Devon e Cornovaglia. Studiai daccapo quelle splendide descrizioni e illustrazioni, e voi potrete forse comprendere la mia crescente eccitazione all'idea di poter ora intraprendere davvero, un viaggio in automobile, proprio in quella parte del paese.

Alla fine sembrò che vi fosse ben poco altro da fare che tornare effettivamente a proporre la questione a Mr Farraday. Esisteva pur sempre la possibilità che la sua proposta di quindici giorni innanzi fosse frutto di un capriccio del momento e che egli non approvasse piú l'idea. Ma stando a quanto ho potuto vedere nel corso di questi mesi, Mr Farraday non appartiene alla schiera di quei signori che sono contraddistinti da uno dei difetti piú irritanti in un datore di lavoro, e cioè la volubilità. Non vi era ragione alcuna di ritenere che egli non avrebbe dimostrato il medesimo entusiasmo di prima circa il viaggio in automobile che mi proponevo di intraprendere, e cioè che non rin-

novasse la sua gentile offerta di «pagare le spese della benzina». Ciò nonostante valutai con estrema cautela quale potesse essere l'occasione piú idonea a riproporre la cosa alla sua attenzione; perché sebbene non mi senta per un solo istante di accusare Mr Farraday di volubilità, era tuttavia piú sensato evitare di sollevare la questione in un momento in cui egli fosse preoccupato o distratto. Ciò perché un rifiuto ottenuto in tali circostanze potrebbe non rispecchiare del tutto i veri sentimenti del mio padrone sulla faccenda, ma una volta che egli avesse proferito un simile rifiuto, non mi sarebbe stato piú possibile riaprire la questione con lui. Era chiaro pertanto come io dovessi scegliere con saggezza l'occasione a me piú propizia.

Decisi alla fine che il momento piú opportuno nel corso della giornata sarebbe stato quello in cui gli avrei servito in salotto il tè del pomeriggio. A quel punto di solito Mr Farraday è appena rientrato dalla consueta breve passeggiata sulle colline, e dunque raramente è assorto nella lettura o nella scrittura come accade invece la sera. E in effetti quando gli porto il tè del pomeriggio Mr Farraday in genere chiude qualunque libro o giornale stia leggendo in quel momento, si alza in piedi, si stiracchia davanti alla finestra, come se si preparasse a conversare con me.

A quanto pare, direi che la mia valutazione del momento piú adatto si dimostrò quella giusta; e il fatto che le cose andarono nel modo in cui poi sono andate è da imputarsi interamente ad un errore di valutazione commesso in una direzione del tutto diversa. In altri termini non tenni in sufficiente considerazione il fatto che ciò che Mr Farraday gradisce in modo particolare in quel momento della giornata, è una conversazione dai toni ironici e leggeri. Sapendo quanto fosse probabile trovarlo di un simile umore quando gli portai il tè, ieri pomeriggio, ed essendo ben consapevole della sua generale propensione, in quei momenti, a conversare con me in tono ironico, sarebbe stato certamente piú saggio non nominare affatto Miss Kenton. Ma voi forse comprenderete come vi fosse una naturale propensione da parte mia, nel chiedere al mio datore di lavoro quello che dopotutto era un grande favore, a lasciar intendere come dietro

la mia richiesta vi fosse un buon motivo di carattere professionale. E pertanto fu così che nell'indicare le ragioni che mi inducevano a preferire, per il mio viaggio, la parte occidentale del paese, invece di limitarmi a ricordare molti degli affascinanti dettagli riportati dal volume di Mrs Symons, commisi l'errore di raccontare che in quella regione risiedeva una persona che un tempo aveva lavorato come governante a Darlington Hall. Ritengo dovesse essere mia intenzione spiegare a Mr Farraday come ciò mi avrebbe messo in grado di studiare la possibilità di una alternativa che avrebbe potuto rivelarsi la soluzione ideale ai piccoli problemi che attualmente abbiamo in questa casa. Ma fu soltanto dopo aver fatto il nome di Miss Kenton che all'improvviso mi resi conto di quanto sarebbe stato inopportuno che io continuassi a parlarne. Non solamente, infatti, non potevo esser certo che Miss Kenton provasse il desiderio di tornare a far parte del personale in servizio, ma non avevo neanche discusso con Mr Farraday della possibilità di assumere personale aggiuntivo dopo quel primo incontro preliminare avvenuto oltre un anno addietro. Pertanto, continuare ad esprimere a voce alta le mie considerazioni sul futuro di Darlington Hall, sarebbe apparso, a dir poco, un gesto presuntuoso. Immagino dunque di essermi bloccato, in maniera alquanto repentina, e di aver assunto un'aria un poco imbarazzata. Come che fosse, Mr Farraday colse l'occasione per indirizzarmi un largo sorriso e dire con tono d'intesa:

– Senti, senti. Cosicché hai un'amica, Stevens. E alla tua età, poi.

Si trattava di una situazione oltremodo imbarazzante, una di quelle nelle quali Lord Darlington non avrebbe mai fatto trovare un suo dipendente, anche se nel dir questo non voglio sottintendere alcun giudizio negativo nei confronti di Mr Farraday; dopotutto si tratta di un americano, ed il suo modo di fare è spesso alquanto diverso dal nostro. È fuor di discussione che egli non intendesse dir nulla di male, ma voi senza dubbio comprenderete quale disagio una simile situazione arrecasse a me.

– Non avrei mai immaginato che potessi essere il compagno

adatto ad una simile signora, Stevens, – proseguí. – Immagino che aiuti a mantener giovane lo spirito. Ma a questo punto non so davvero se sia giusto che io ti aiuti a perseguire obiettivi di tanto dubbia natura.

Come è comprensibile provai la tentazione di negare immediatamente e senza dar adito ad ambiguità le ragioni che il mio padrone mi andava imputando, ma subito mi resi conto che una cosa del genere non avrebbe fatto altro che offrire a Mr Faraday lo spunto per continuare, cosicché la situazione si sarebbe fatta progressivamente piú imbarazzante. Pertanto rimasi lí in piedi, con aria imbarazzata, in attesa che il mio padrone mi desse il permesso di intraprendere il viaggio in automobile.

Pur con tutto l'imbarazzo che quei momenti mi procurarono, non vorrei si pensasse che io stia in alcun modo biasimando Mr Faraday il quale non è da ritenersi affatto una persona scortese; sono certo che egli stesse semplicemente dilettrandosi in quel tipo di tono scherzoso che negli Stati Uniti è segno, non vi è dubbio, di una intesa corretta e amichevole fra datore di lavoro e dipendente, e alla quale ci si dedica come ad uno sport affettuoso. E in effetti, al fine di collocare ogni cosa nella sua giusta prospettiva, vorrei sottolineare che proprio questo tono, da parte del mio padrone, ha contraddistinto molta parte dei nostri rapporti nel corso degli ultimi mesi – sebbene, devo confessarlo, non sia ancora ben certo circa il modo in cui mi convenga reagire. E questo perché nel corso dei primi giorni trascorsi al servizio di Mr Faraday, una volta o due rimasi alquanto sbalordito da alcune delle cose che mi disse. Una volta, ad esempio, ebbi occasione di chiedergli se era probabile che un certo ospite del quale si attendeva l'arrivo, giungesse accompagnato dalla moglie.

– Che Dio ci protegga, se mai dovesse venire anche lei, – replicò Mr Faraday. – In quel caso forse tu potresti tenercela lontana, Stevens. Forse potresti portarla a visitare una delle stalle che sono intorno alla fattoria di Mr Morgan. Potresti farla divertire in mezzo a tutto quel fieno. Può darsi che sia il tuo tipo.

Per un attimo rimasi lí senza riuscire a capire che cosa il mio

padrone stesse dicendo. Poi capii che doveva trattarsi di una qualche forma di scherzo e mi sforzai di sorridere appropriatamente, sebbene io sospetti che un qualche residuo del mio smarrimento, per non dire sbalordimento, continuasse a percepirsi nell'espressione del mio volto.

Nel corso dei giorni successivi, tuttavia, cominciai ad imparare a non farmi piú sorprendere da simili osservazioni che giungevano dal mio padrone, e ogni qualvolta individuavo nella sua voce quel tono ironico, mi limitavo a sorriderne come si conveniva. Ciò nondimeno non potevo mai esser sicuro di che cosa esattamente in simili circostanze mi venisse richiesto. Forse ci si aspettava che ridessi di cuore, oppure che ricambiassi la battuta con una mia. E proprio questa seconda ipotesi è quella che nel corso degli ultimi mesi mi ha offerto qualche motivo di preoccupazione, ed è una cosa circa la quale mi sento ancora incerto. Sí, perché può darsi benissimo che in America il fatto che un dipendente si produca in battute ironiche di intrattenimento faccia parte di quella che è considerata una buona resa professionale. E in effetti, ricordo di aver sentito una volta Mr Simpson, il gestore del Ploughman's Arms, dichiarare che se egli fosse stato un barista americano non si sarebbe limitato a chiacchierare con noi con quel modo di fare amichevole ma pur sempre cortese; al contrario, egli ci avrebbe investiti con espliciti riferimenti ai nostri vizi e ai nostri problemi, ci avrebbe chiamati ubriaconi o usando altri epiteti simili, nel tentativo di dimostrarsi all'altezza del ruolo che i suoi clienti si aspettavano da lui. Cosí pure ricordo che alcuni anni addietro Mr Rayne, il quale aveva fatto un viaggio in America come cameriere personale di Sir Reginald Mauvis, osservava che a New York i tassisti solevano richiedere la tariffa per la corsa con un linguaggio tale che se fosse stato ripetuto a Londra sarebbe sfociato in una qualche forma di alterco, se non addirittura con il tassista trasportato di peso al piú vicino posto di polizia.

È alquanto probabile, dunque, che il mio padrone si aspetti davvero che io reagisca con tono analogo alle sue prese in giro, e che ritenga una forma di negligenza il fatto che non mi adegui.

Si tratta, come ho già detto, di un problema che mi ha creato molta preoccupazione, anche se, mi preme aggiungere, quello di fornire risposte ironiche non è un compito al quale io senta di riuscire ad adempiere con entusiasmo. Mi sembra del tutto comprensibile, in tempi che mutano come quelli attuali, che il lavoro che uno svolge venga modificato allo scopo di inserirvi taluni compiti che tradizionalmente non rientrano nella sua sfera di competenza; quanto però al battibecco ironico, mi pare che questo faccia parte di una dimensione completamente diversa. E questo, se non altro, per una semplice ragione: come è possibile, ad un dato momento, avere la certezza che una battuta di spirito sia davvero quello che l'altro si aspetta? Perché non c'è bisogno di soffermarsi a lungo sulle catastrofiche conseguenze del proferire una osservazione ironica per poi accorgersi che essa era del tutto fuori luogo.

Eppure vi fu una volta, non molto tempo addietro, in cui presi il coraggio a due mani nel tentativo di fornire il tipo di risposta desiderata. Stavo servendo a Mr Farraday il caffè del mattino nella saletta della colazione quando egli mi disse:

– Immagino non fossi tu a lanciare quelle urla da cornacchia, stamattina, vero Stevens?

Il mio padrone si riferiva, come mi resi conto, ad una coppia di zingare che raccoglievano ferro vecchio, le quali erano passate da casa di buon'ora annunciando la loro presenza con le consuete grida di richiamo. Per puro caso quella stessa mattina avevo dedicato qualche attimo di riflessione al dilemma se dovessi o meno rispondere a tono alle battute ironiche del mio datore di lavoro, ed ero seriamente preoccupato circa il modo in cui egli potesse giudicare il mio ripetuto non reagire agli spunti che mi offriva. Pertanto mi disposi a pensare a qualche risposta arguta, scegliendo qualche affermazione che si rivelasse sicuramente innocua nel caso in cui io avessi erroneamente valutato la situazione. Dopo alcuni secondi dissi infatti:

– Avrei detto trattarsi piú di rondini che di cornacchie, signore. Visto il loro vagabondare –. E a questa frase feci seguire un sorriso convenientemente modesto, ad indicare senza ambi-

guità alcuna che avevo prodotto una battuta spiritosa, poiché non desideravo che Mr Farraday si vedesse costretto a tenere a freno alcuna spontanea forma di ilarità, a seguito di un mal-riposto senso di rispetto.

Mr Farraday invece si limitò ad alzare lo sguardo verso di me e a dire: – Come hai detto, scusa, Stevens?

Fu solo a quel punto che mi resi conto, come era ovvio, che la mia battuta spiritosa non avrebbe potuto venir facilmente apprezzata da chi non avesse avuto modo di accorgersi che a produrre quel rumore erano state delle zingare di passaggio. E poiché non sapevo più come portare avanti questo scambio di battute, decisi che la cosa migliore da fare fosse quella di por fine alla faccenda; fingendo di essermi ricordato all'improvviso di una questione alla quale dovevo rivolgere con urgenza la mia attenzione, chiesi il permesso di congedarmi e mi allontanai, lasciando il mio padrone con un'espressione alquanto stupefatta.

Si trattò dunque di un avvio assolutamente scoraggiante, per quello che potrebbe rivelarsi, di fatto, un tipo di compito per me del tutto nuovo; scoraggiante al punto che devo ammettere di non aver mai più fatto alcun ulteriore tentativo in quella direzione. Al tempo stesso, tuttavia, non posso fare a meno di sentire come Mr Farraday non sia soddisfatto del modo in cui reagisco alle molteplici battute spiritose che egli mi rivolge. E in effetti la sua maggior insistenza, di recente, potrebbe indicare da parte del mio padrone un modo per indurmi sempre più a reagire con fare altrettanto spiritoso. Comunque sia, dopo quella prima battuta a proposito delle zingare, non sono più stato in grado di pensarne altre con sufficiente rapidità.

Difficoltà come quelle qui esposte tendono oggi ad essere tanto più preoccupanti in quanto non si ha modo di discuterle e vederle corroborate dal confronto con quelle di colleghi che svolgono la nostra stessa professione, come una volta si era soliti fare. Non molto tempo addietro, quando insorgevano dei dubbi circa i propri compiti, uno di noi aveva il conforto di sapere che entro breve tempo qualche collega, la cui opinione egli teneva in gran conto, sarebbe arrivato in visita al seguito

del proprio padrone e che di conseguenza vi sarebbe stato ampio modo di discutere il problema. E naturalmente, all'epoca di Lord Darlington, quando le visite di gentiluomini e signore si protraevano per giorni e giorni, era possibile creare un buon livello d'intesa con i propri colleghi in visita. A dire il vero, in quelle giornate così piene di lavoro, la nostra stanza della servitù vedeva spesso radunarsi alcuni tra i migliori professionisti che vi fossero in Inghilterra, i quali si attardavano a conversare fra di loro sino a notte alta, accanto al fuoco. E lasciate che vi dica che se in una qualunque di quelle serate voi foste entrati nella nostra stanza della servitù, non avreste sentito solamente dei pettegolezzi; più verosimilmente avreste colto scambi di opinioni circa le stesse importanti questioni che su, al piano di sopra, preoccupavano i rispettivi padroni, o circa i problemi dell'importazione, dei quali si occupavano i giornali; e così come i colleghi di lavoro, qualunque sia la professione che svolgono, sono in genere abituati a fare ogni qualvolta si ritrovano, anche noi ci ritrovavamo a discutere ogni aspetto della nostra professione. Molte volte, naturalmente, vi erano fra noi forti motivi di disaccordo, ma più frequentemente l'atmosfera era pervasa da un sentimento di reciproco rispetto. Ma forse riuscirò a dare un'idea più efficace circa il carattere di quelle serate dicendo che fra coloro che regolarmente venivano a farci visita vi erano personaggi quali Mr Harry Graham, cameriere-maggiordomo di Sir James Chambers, e Mr John Donalds, cameriere personale di Mr Sidney Dickenson. Ve ne erano poi anche altri, meno famosi forse, la cui presenza vivace rendeva ogni visita memorabile; così era, ad esempio, nel caso di Mr Wilkinson, cameriere-maggiordomo di Mr John Campbell, con il suo ben noto repertorio di imitazioni di gentiluomini famosi; o di Mr Davidson, di Easterly House, la cui passionalità nel discutere un argomento poteva a volte risultare, agli occhi di un estraneo, tanto preoccupante quanto, in altri momenti, la sua semplicità e cortesia risultavano attraenti; o ancora Mr Herman, cameriere personale di Mr John Henry Peters le cui opinioni erano così decise che nessuno poteva limitarsi a prestar loro orecchio passivamente,

ma la cui inconfondibile risata di cuore, unita al fascino di uomo dello Yorkshire che egli emanava, rendevano impossibile non trovarlo simpatico. E potrei continuare a lungo. All'epoca nella nostra professione vi era un cameratismo sincero, quali che fossero le piccole differenze nel modo di affrontarla. Eravamo sostanzialmente fatti tutti della stessa pasta, per così dire. Non come oggi, quando, le rare volte in cui un domestico accompagna qui un ospite in visita, in genere si tratta di un novellino che ben poco ha da dire su qualsiasi cosa eccetto il campionato di calcio, e che preferisce trascorrere la serata non accanto al fuoco nella stanza dei domestici, quanto piuttosto a farsi una bevuta al Ploughman's Arms, se non addirittura, cosa che oggigiorno avviene con sempre maggiore frequenza, allo Star Inn.

Un attimo fa ricordavo Mr Graham, cameriere-maggiordomo di Sir James Chambers. Infatti circa due mesi orsono seppi, con molto piacere, che Sir James sarebbe venuto in visita a Darlington Hall. Mi disposi perciò ad attendere con ansia quella visita non solo perché dall'epoca di Lord Darlington ad oggi i visitatori si sono fatti quantomai rari – e questo per l'ovvia ragione che la cerchia di amici di Mr Faraday è alquanto diversa da quella di sua signoria – ma anche perché presumevo che Mr Graham avrebbe accompagnato Sir James come faceva un tempo, ed io avrei potuto in tal modo sentire la sua opinione circa il problema delle battute spiritose. Rimasi pertanto sorpreso e deluso al tempo stesso nello scoprire, un giorno prima che la visita avesse luogo, che Sir James sarebbe venuto solo. E come se ciò non bastasse, nel corso della successiva permanenza di Sir James arguii come Mr Graham non fosse più alle dipendenze di Sir James, e che, anzi, Sir James non avesse più al suo servizio alcun domestico a tempo pieno. Mi sarebbe piaciuto riuscire a scoprire che cosa ne era stato di Mr Graham, poiché sebbene non avessimo avuto modo di conoscerci a fondo, pure, le volte nelle quali ci eravamo incontrati, direi che eravamo andati d'accordo. Ma per come andarono le cose, tuttavia, non mi si presentò l'occasione adatta per ottenere una simile informazione. Devo ammettere che ne rimasi alquanto deluso, poiché mi

avrebbe fatto piacere poter discutere con lui del problema delle battute di spirito.

Ma consentitemi di riprendere l'argomento dal quale ero partito. Come stavo dicendo, ieri pomeriggio mi vidi costretto a trascorrere alcuni minuti carichi di disagio, in piedi, nello studio, mentre Mr Farraday continuava a dire battute scherzose. Io reagii come al solito con un leggero sorriso – almeno quanto bastava a indicare che in certo modo condividevo il buonumore con il quale egli si esprimeva – mentre attendevo di vedere se da parte del mio padrone sarebbe giunto il permesso di compiere il mio viaggio. Come avevo previsto, egli mi dette senza troppo indugiare il suo gentile consenso, e oltre a questo Mr Farraday fu tanto cortese da rinnovare ripetutamente la sua offerta di «pagare le spese della benzina».

A questo punto dunque sembra non vi sia ragione perché io non debba intraprendere il progettato viaggio in macchina verso la costa occidentale del paese. Naturalmente dovrò scrivere a Miss Kenton per comunicarle l'eventualità che io passi a trovarla; così come dovrò occuparmi del problema degli abiti. Dovranno poi venir necessariamente sistemate varie altre questioni relative a mansioni da svolgere in casa nel corso della mia assenza. Ma tutto considerato non vedo alcun reale motivo per cui io non debba intraprendere questo viaggio.